

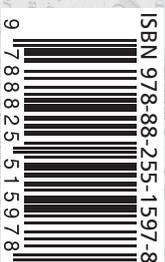
Europa

RIVISTA SEMESTRALE
N. 1 – ANNO III – MAGGIO 2018

- 5 Editoriale
di Gianluigi Rossi, Silvio Berardi, Giangiacomo Vale
- 11 Les tentations de François: Une note théologique-politique
sur Soumission de Michel Houellebecq
di Maria Stella Barberi
- 51 Are national heritages becoming deviant narratives?
di David Duarte
- 63 Alcide De Gasperi: dalla ricostruzione dell'Italia al sogno europeo.
Baluardo di libertà, democrazia, giustizia sociale, pace
di Remo Roncati
- 79 L'ambasciata di Antoine Marini presso Luigi XI e il progetto
di unione europea (1464). In appendice: Trattato destinato
a stabilire la pace in tutta la Cristianità
di Renzo Repetti
- 125 Cultura mitteleuropea: pluralità e pluralismo
di Danilo Castellano
- 135 Rethinking European federalism: Denis de Rougemont
and Alexandre Marc
di Damiano Bondi
- 147 Le relazioni tra la Comunità europea e la Jugoslavia: i documenti
più rilevanti (1980-1992)
di Branislav Radeljić
- 169 Il rinnovamento culturale italiano, gli echi europei e la figura
di Garibaldi nella letteratura
di Monica Masutti
- 191 The protection of human rights and fundamental freedoms
at the origins of the European integration process
di Marco Marsili
- 207 Recensioni

ISSN 2499-6394 18001

18,00 euro



9 788825 515978

Europa N. 1 – Anno III – maggio 2018

EUROPEA

I / 2018



Il rinnovamento culturale italiano, gli echi europei e la figura di Garibaldi nella letteratura

di MONICA MASUTTI*

Abstract

The Italian awakening took place during the 18th century and was connected to the European cultural movement, to the desire of national renewal, to the liberation from ancient forms of prejudice which brought to the birth of a new social class and of a new system of law and order. The French Revolution and Napoleon's reforms are the foundations of the Risorgimento and they gave impetus to a small number of Italians – among whom Garibaldi – who understood that the time had come to risk and reorganize the entire peninsula.

Key words: Movements for European unity, European integration, History of contemporary Europe, European union, French Revolution.

1. Introduzione

La figura di Garibaldi ha da sempre destato l'attenzione e la fantasia degli scrittori e dell'immaginario popolare. Prima di analizzare come la letteratura italiana abbia declinato il *biondo eroe*, è doveroso inserirlo nel contesto storico risorgimentale.

Se il Risorgimento è quel lungo periodo rivoluzionario ove le diverse popolazioni italiane divise in stati reclamarono la loro

* Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

libertà interna e l'indipendenza dalle potenze straniere, è necessario come afferma Omodeo,

volgere lo sguardo non solo al caso italiano ma soprattutto allo spirito europeo, che rese possibile il sorgere e l'affermarsi degli ideali degli avi nostri, non perdendo di vista la situazione politica europea poiché la nazionalità italiana nacque da tutto il moto della moderna civiltà europea ed ebbe una significazione universale e, per molti aspetti fu la più elevata e nobile forma dello spirito moderno attuata da italiani in terra d'Italia.¹

Il risveglio italiano si ha nel secolo XVIII ed è legato al moto culturale europeo, a quel desiderio di rinnovamento nazionale, di liberazione da antichi pregiudizi che hanno portato alla nascita di una nuova classe sociale e ad un nuovo assetto legislativo. La Rivoluzione francese e l'opera rinnovatrice e riformatrice di Napoleone costituiscono le fondamenta del Risorgimento e hanno dato lo slancio a quel piccolo gruppo di italiani che hanno compreso che era arrivato il momento di rischiare e di iniziare a riorganizzare l'intera penisola².

2. *Il fermento letterario in Italia e l'influsso europeo*

È d'uopo affermare che il Risorgimento trae le sue radici nel fermento politico, culturale e sociale che investì l'Europa e dove l'Italia, dopo la guerra di successione spagnola, sentì forte lo stimolo dell'influenza culturale straniera soprattutto quella proveniente dalla Francia e dall'Inghilterra.

È nel Settecento che si va preparando il terreno per lo sviluppo del secolo futuro e si acquista la consapevolezza che la cultura italiana necessita di un risanamento poiché senza interiorità e senza vita non esiste l'arte. Si avvia il processo di rilancio del carattere italiano e soprattutto si vuole dare dignità e innalzare la cultura italiana al pari di quella del resto d'Europa.

1. A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1952, p. 11.

2. Cfr. *ivi*, pp. 12-13.

Nel conflitto di tendenze scaturisce un orientamento verso una forma linguistica più agile, che deve condurre al raggiungimento di una maggiore spigliatezza anche se inframmezzata da francesismi, ma ove i nuovi letterati combattono il rigido accademismo e quella forma linguistica superata, mummificata nella sua terminologia³.

Gli uomini di cultura allargano i loro orizzonti e in reazione al «vietato spirito letterario si aprono agli studi scientifici, economici e giuridici»⁴.

Si iniziano a distinguere in tutta la penisola personaggi significativi che pur non eguagliando lo spessore di un Voltaire o di un Rousseau e muovendosi in campi ben più limitati, sono consapevoli della dipendenza del moto illuministico anglo-francese e si prefiggono di iniziare a risanare le lacune culturali italiane.

I rivoluzionari della cultura riuniti nell'Accademia dei pugni fanno sentire la loro voce attraverso il *Caffè*.

È Cesare Beccaria, uno dei membri dell'accademia che raggiunge la fama in Europa dopo la pubblicazione della sua opera *Dei delitti e delle pene*, che pone le basi del diritto penale moderno, combattendo i difetti e gli orrori della vigente procedura e rispondendo ad uno stato d'animo collettivo. In altro campo anche Giuseppe Parini dà il via ad una lotta contro i frivoli e i corrotti costumi aristocratici, una battaglia contro una visione vuota della vita che si rifletteva nel cerimoniale e nella moda. La sua opera *l'Esprit* fotografa quella società, la commenta e la supera contrapponendo con moderazione alla Montesquieu l'ideale di un patriziato che seppur privo di una funzione politica si inserisce nella sfera dei doveri civili o sociali e ove i salotti tanto cari agli aristocratici vengono superati dalle diverse attività umane⁵.

Questi nuovi aspetti culturali iniziano a trovare terreno fertile nei governi riformatori di Maria Teresa e di Giuseppe II in Lombardia, del Tanucci a Napoli e di Leopoldo I in Toscana.

3. Cfr. *ivi*, pp. 58-59.

4. *Ivi*, p. 60.

5. Cfr. *ivi*, p. 61.

Per Omodeo da questo risveglio di spiriti ha origine una più ricca letteratura.

Parini, Goldoni e l'Alfieri contribuirono con le loro idee alla diffusione non solo di ideali illuministici, universali, democratici, ma accesero una nuova coscienza nazionale, una forma di italianità che inizia ad esplicitarsi come tradizione culturale declinata come l'anticamera di quella nazionalità che può trasformarsi in futuri cambiamenti politici.

Naturalmente in questa situazione frequenti saranno anche le manifestazioni di critica verso l'influenza straniera ma questi richiami dettati dall'esterno non devono essere interpretati come un indebolimento dello spirito nazionale ma vanno considerati uno stimolo ove, attraverso la cultura forestiera, si acquisisce una coscienza nazionale e dove l'Italia inizia a mostrare la sua personalità al pari delle grandi potenze europee quali Francia ed Inghilterra⁶.

3. *Garibaldi*

Concentrandosi sulla figura di Garibaldi va sottolineato come egli abbia destato le simpatie e l'interesse della cultura risorgimentale, a differenza degli altri protagonisti del nostro Risorgimento, e dove l'esistenza di una letteratura garibaldina ne è la testimonianza. Garibaldi era una figura letteraria, le cui imprese militari e d'azione s'intrecciavano alle proiezioni ideali e mitografiche, che si calava nella realtà di una nazione alla ricerca di un'identità nuova, di una storia sulla quale costruire quegli italiani che, per stessa ammissione di D'Azeglio, bisognava fare⁷.

Prima di analizzare alcune tra le testimonianze letterarie su Garibaldi, va sottolineato che lo stesso Generale fu sia romanziere che scrittore. Citiamo in ordine sparso tra le sue opere: *Clelia ovvero Il governo dei preti*, in opposizione ideologica al genere *Ebreo di Verona* di padre Antonio Bresciani, *Cantoni il*

6. Cfr. *ivi*, pp. 62-63.

7. A questo proposito si legga l'introduzione di G. MARIANI in ID. (a cura di), *Antologia di scrittori garibaldini*, Cappelli, Bologna 1960.

volontario, *I Mille* e soprattutto *Memorie*, queste ultime opere sono il riflesso di un genere storico e celebrativo.

Per quanto concerne invece il Garibaldi letterario esiste una suddivisione cronologica ineludibile: la prima è la cosiddetta letteratura garibaldina, composta per lo più da memoriali e da testimonianze dirette delle gesta di Garibaldi, scritte da uomini che lo seguirono in una o più delle sue imprese, in un arco temporale che va dal 1860 al 1880; la seconda, invece, è quella che vede Garibaldi non solo protagonista di odi e poemetti celebrativi, ma inserito nello sfondo della diegesi di alcuni romanzi storici o storie romanzate che coprono un arco temporale che va all'incirca dal 1880 agli anni Sessanta del secolo appena scorso⁸.

Soffermandoci sul rapporto tra Garibaldi e la letteratura, sul genere del memoriale, cogliamo subito la specificità di Garibaldi che, unico tra i protagonisti del Risorgimento, oscilla tra personaggio storico e personaggio letterario.

Ne deriva, a ridosso del 1860 e dell'impresa dei Mille fino agli anni Ottanta, una letteratura celebrativa del mito garibaldino, come detto, costituita da partecipanti e testimoni oculari delle imprese delle *camicie rosse*. Questi sono gli apostoli di Garibaldi che stilano il vangelo laico del Risorgimento in contrapposizione a quello di Santa Romana Chiesa, nemica numero uno dei garibaldini, molti dei quali in odore di legami con la massoneria. Il primo di tali testimoni è Giuseppe Cesare Abba che nel 1867 pubblica un poemetto romantico *Arrigo*, in cui celebra l'impresa dei Mille, su cui ritornerà una quindicina d'anni dopo con il suo testo più noto ovvero *Da Quarto al Volturno*, pubblicato seguendo le indicazioni del Carducci, e ove aveva influito

8. Va precisato tuttavia, al di fuori di questa intersezione temporale, che dopo gli anni sessanta è uscito il romanzo epistolare di I. BOSSI FEDRIGOTTI, *Amore mio, uccidi Garibaldi* (Euroclub, Bergamo 1980) che è poi la raccolta delle lettere degli avi della scrittrice ovvero la principessa austriaca Leopoldina Lobkowitz e il marito conte Bossi Fedrigotti nobile di Rovereto, impegnato con le truppe asburgiche nel 1866 in quella che per l'Italia sarà la III guerra d'indipendenza. Il punto di vista è quello ovviamente del nemico, in un'ottica del confronto tra italiani e austriaci totalmente capovolta rispetto alla vulgata risorgimentale. Per quanto riguarda invece gli anni precedenti all'impresa dei Mille abbiamo già numerose testimonianze letterarie sulla figura e le imprese di Garibaldi. Quindi la scelta di questo lasso di tempo è stata operata in modo del tutto convenzionale.

la stroncatura di Benedetto Croce⁹ che lo definiva artificioso soprattutto se paragonato ad altre opere dello stesso periodo, più sciolte e spontanee.

Le *Noterelle* (questo il sottotitolo del libro di Abba) scritte in forma di diario di bordo, di annotazione dei giorni dell'impresa ove gli uomini di Garibaldi, tra questi personaggi a noi noti come Nino Bixio, i fratelli Cairoli e lo stesso Abba il 6 maggio del '60, malgrado le difficoltà dettate dalle notizie contraddittorie provenienti dalla Sicilia e il comportamento di Cavour – restio nell'asssecondare la spedizione ma nello stesso tempo fermo in un atteggiamento che non voleva renderlo impopolare visto l'appoggio che Garibaldi aveva ricevuto dalla corona – descrive le gesta dei garibaldini partiti da Quarto e la battaglia sul Volturno ove, dopo aspri combattimenti, i borbonici furono respinti. Questa fu l'ultima vittoria di Garibaldi per poi essere bloccati dall'incerto esercito sabauda i cui leader temevano il generale nizzardo accompagnato da una fama che lo precedeva.

Garibaldi non è l'eroe assoluto dell'opera di Abba: i protagonisti sono molteplici, come osserva Luigi Russo, i comprimari di Garibaldi: Nino Bixio, Giorgio Manin, Stefano Turr, Antonio Mosto, Giuseppe Sirtori e soprattutto quell'Ippolito Nievo non ancora trentenne, ma già predestinato a futura gloria letteraria con le sue *Confessioni di un italiano*. Nel racconto di Abba troviamo aspetti di narrazione moderna come lo stile giornalistico, da reportage, con periodi brevi e costruzioni paratattiche.

Il lessico è curato, ma tuttavia non indulge mai all'aulico. Il periodo d'apertura è esemplare: «Le ciance saranno finite. Se intesero tante che parevano persino accuse»¹⁰. Periodi seguiti da un coro di voci:

- Tutta Sicilia è in armi; il Piemonte non si può muovere; ma Garibaldi? Trentamila insorti accerchiano Palermo: non aspettano che un capo, Lui! Ed egli se ne sta chiuso in Caprera? No, è in Genova.

9. Cfr. B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, vol. VI, Laterza, Bari 1940, pp. 6-15.

10. G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956, p. 11.

- E allora perché non parte?
- Ma Nizza ceduta? Dicevano alcuni. E altri più generosi:
- Che Nizza? Partirà col cuore afflitto, ma Garibaldi non lascerà la Sicilia senza aiuto.¹¹

Già in queste frasi ci appare lo stile dell'autore, incalzante, giornalistico, teso a cogliere la polifonia della spedizione. La figura del Generale aleggia senza essere costantemente al centro della scena. Più volte compare all'improvviso venendo evocato con altri termini attraverso la figura retorica dell'antonomasia: il Dittatore, il Comandante, il Generale, o semplicemente Lui.

L'uso di tali sostantivi o pronomi sostituivi del nome proprio rappresentano un segno della devozione nei confronti di Garibaldi, messia laico.

Secondo elemento costante presente nelle pagine dello scrittore ligure è l'idea di bellezza e di gioventù oltre al mito romantico della bella morte. Dei Mille, infatti, la bellezza di gran parte di loro sembra essere il denominatore comune a cominciare dall'eccitazione della popolazione siciliana, in particolare femminile, che al passaggio dei garibaldini grida «Beddi! Beddi!»¹² oppure nel caso di Francesco Nullo che viene descritto con «torso da Perseo, faccia aquilina, il più bell'uomo della spedizione»¹³, Tüköry, uno degli ungheresi facenti parte della spedizione, viene pianto come «bello e sapiente»¹⁴, si sfiora l'omofilia per Mancini una delle guide che viene visto come

un cavaliere non ancora vissuto in nessun poema. Non è l'Eurialo di Virgilio, non quell'altro dell'Ariosto; è un non so che di moderno nemmeno: è una gentilezza dell'avvenire. Si vorrebbe essere una donna, e amarlo e non amata morire per lui.¹⁵

Mentre l'amico di Mancini, Damiani, l'Abba vorrebbe gettarlo in bronzo «lui e il suo cavallo, alti, piombati sopra un viluppo di

11. *Ibid.*

12. *Ivi*, p. 38. Ma lo stesso grido è anche *ivi*, p. 113.

13. *Ivi*, p. 40.

14. *Ivi*, p. 95.

15. *Ivi*, p. 102.

teste e di braccia» per non parlare del dantesco «biondo era e bello e di gentile aspetto» ripetuto sia per gli occhi azzurri e le chiome d'oro di Pisacane in un filo comune che unisce i fratelli Bandiera, Corradino, Manfredi e «Garibaldi bello e biondo anch'esso, ma fortunato lui solo»¹⁶. Così come Stefano Dapino: anch'egli giovane carabiniere genovese merita il verso del poeta fiorentino o ancora Faustino Tanara, «pallido, ardito e bello»¹⁷ e, per concludere, l'impresa della risalita della Calabria è raccontata da Daniele Piccinini, il «più bel capitano della brigata»¹⁸. Strettamente collegato al mito della bellezza è quello della classicità, dei modelli da abbinare all'impresa dei Mille.

In Abba è un florilegio di similitudini che associano protagonisti e luoghi ad eroi e spazi dell'antichità: a cominciare dalla bocca di Garibaldi che rivolgendosi a Bixio gli intima «Mi fido a voi; queste son le nostre Termopili»¹⁹, o i riferimenti a Virgilio²⁰ nelle note del 20 agosto o del 28 luglio dove sospirando ricorda gli amori dell'Alfeo con l'Aretusa²¹. Così come Foscolo e Dante il 14 luglio²² o il ricordo di Nicia, lo stratega della guerra del Peloponneso, ai piedi dell'Etna²³ il 12 luglio.

Numerose, dicevamo prima, sono le opere che seguirono le imprese di Garibaldi. Opere che hanno al centro come osserva Giani Stuparich la “fiera modestia” su cui poggia il piedistallo di Garibaldi che conclude la sua missione in solitudine a Caprera²⁴. Ma lo stesso scrittore triestino, che curò il volume *Scrittori garibaldini* per conto della collana *Romanzi e racconti dell'Ottocento*, diretta da un altro grande appassionato di letteratura risorgimentale Pietro Pancrazi, ritorna sul concetto già individuato da Croce di una letteratura che al momento di dover dare una

16. Cfr. *ivi*, p. 105.

17. Cfr. *ivi*, p. 81.

18. Cfr. *ivi*, p. 150.

19. *Ivi*, p. 164.

20. Cfr. *ivi*, pp. 141-142.

21. Cfr. *ivi*, p. 130.

22. Cfr. *ivi*, pp. 123-124.

23. Cfr. *ivi*, p. 122.

24. Cfr. G. STUPARICH (a cura di), *Scrittori garibaldini*. Costa, Adamoli, Bandi, Checchi, Barrili, Bizzoni, Garzanti, Milano 1948, p. XV.

fisionomia di popolo tentando di fare degli avvenimenti storici un'epopea fallisce miseramente cadendo nella trappola della retorica, della magniloquenza, inclinando qua al secentismo là al lacrimevole e tardo romanticismo.

A salvarsi e ad essere rivalutate furono proprio le pagine di diario, le pagine cioè più spontanee di scrittori d'occasione. Infatti nessuno tra i memorialisti ebbe poi particolari meriti letterari: Abba era insegnante, Bandi giornalista (autore dei *Mille*, opera lodata da Croce e ripresa come modello da Bianciardi un secolo dopo), Costa (di cui ricordiamo *Quel che vidi e quel che intesi*) fu apprezzato pittore, Adamoli (con il suo *Da san Martino a Mentana*) fu esploratore e uomo politico, Guerzoni (autore di *Garibaldi*) che fu studioso e intellettuale, tra l'altro per questo suo scritto benevolmente recensito da Croce, Eugenio Cecchi (*Memorie di un garibaldino*) fu anche lui giornalista così come Anton Giulio Barrili che fu sì scrittore e professore di letteratura italiana a Genova, ma non certo una punta di diamante della nostra letteratura.

Di Barrili, amico personale del Generale, va ricordato il celebre brano di *Garibaldi alle porte di Roma, 1867*²⁵, il biondo eroe «là in piedi, sul colmo della collina, intento a guardare tutto intorno, con gli occhi leonini socchiusi, eppure sfolgoranti sotto le ciglie aggrottate». La scena si svolge sul Monte Sacro, oggi uno dei quartieri più popolosi e trafficati di Roma, dove nel 1867 era solo aperta campagna e da dove il nostro eroe poteva osservare Roma, nella descrizione del Barrili, l'apposizione scontata di «eterna città». Ma ciò che rende il passo indicativo della retorica in cui talvolta incorrevano alcuni di questi romanzi è il discorso dello stesso Garibaldi che cita l'apologo di Menenio Agrippa che ebbe luogo proprio sul Monte Sacro due millenni prima. Insomma, la terza Roma e la piena consapevolezza di essere eredi di una lontana gloria aleggia in questi passi col suo carico di delusione in arrivo di cui è memore il fulmi-

25. I passi sono tratti da G. MARESCALCHI (a cura di), *Album Garibaldino*, Colombo, Roma 1947, pp. 139-147.

nante verso di Carducci «Impronta Italia domandava Roma, Bisanzio essi le han dato»²⁶.

Tralasciando questo genere in cui vanno inclusi anche *Camicie rosse* di Alberto Mario, marito di Jessie White, anche lei autrice e biografa di Garibaldi, e, seppure di seconda generazione, i romanzi di Jack La Bolina, concentriamoci sul rapporto tra la letteratura italiana e la figura di Garibaldi partendo proprio da quel Carducci citato dianzi.

Il poeta-vate della nuova Italia mostra al lettore tutta la complessità di rappresentazione del binomio qualità letteraria e celebrazione del Risorgimento e dei suoi eroi. Anche lui infatti è incline alla retorica come si evince nello stile della conclusione e della sua introduzione a *Lecture del Risorgimento italiano*, una raccolta in cui il poeta seleziona e ordina gli scritti risorgimentali da Pietro Giannone a Terenzio Mamiani:

L'unità è fatta se non compiuta, co' plebisciti veneto del 21 ottobre 1866 e romano del 2 ottobre 1870. Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazioni di più grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo.²⁷

Anche le poesie che dedica a Giuseppe Garibaldi risentono del tono celebrativo e magniloquente fortemente ottocentesco: «Corri, sol del tuo nome armato e cinto [...], Vola tra i gaudi del periglio, o forte: Vegga il mondo che mai non fosti vinto / Né le virtù romane anco son morte».

I versi sono tratti dalla poesia *A Giuseppe Garibaldi* scritta nel 1859 (fa parte della raccolta *Juvenilia*).

Carducci ritornerà su Garibaldi vent'anni più tardi ormai investito nella parte di vate d'Italia con una poesia ancora intitolata *A Giuseppe Garibaldi* con in calce la data del III novembre MDCCCLXXX. La poesia, fa parte delle *Odi barbare (Libro I)*,

26. G. CARDUCCI, *Giambi ed epodi. XVIII Per Vincenzo Caldesi*, in *Poesie di Giosuè Carducci*, Libro II, Zanichelli, Bologna 1963, pp. 480-481.

27. L'introduzione è intitolata *Del risorgimento italiano* ed è datata 9 ottobre 1895 in G. CARDUCCI, *Lecture del Risorgimento italiano*, Zanichelli, Bologna 1948, p. 49.

non muta i toni celebrativi, ma è alla ricerca di nuovi personaggi da aggiungere al pantheon italico.

La figura di Garibaldi è immersa quindi in una vera e propria apoteosi:

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio «Mai non pensammo forma più nobile d'eroe». Dice Livio, e sorride, «È de la storia, o poeti/De la civile storia d'Italia è quest'audacia tenace ligure, che posa nel giusto, ed a l'alto mira, e s'irradia ne l'ideale».²⁸

Nella poesia Garibaldi merita l'appellativo di padre con un "cuor di leone", cuore che però due versi dopo, in maniera osimorica, si trasforma in "soave". Sempre di Carducci va ricordata l'orazione funebre *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*²⁹: in essa ancora una volta si auspica il sorgere di una "nota omerica ed ariosteia" che celebrerà le imprese del biondo eroe e dei suoi soldati novelli Euriali e Nisi, Turni e Camille. Da ricondurre all'esperienza garibaldina è anche la raccolta *Storia nostra* di un poeta dialettale romano lodato da Croce, Cesare Pascarella. Il primo sonetto della sezione *Gesta di Garibaldi* inquadra il carisma del Nizzardo a cui «tutta la gioventù j'annava appresso». Meno lodate e assurde ad emblema di vuoti versi celebrativi sono invece considerate le *Rapsodie garibaldine* di Marrani, allievo di Carducci, dense di stilemi artificiosi e retorici³⁰ e che Croce definì di valore poetico nullo.

Luigi Russo, analizzando il fallimento di questi tentativi di poesia civile, afferma come non abbia giovato la coincidenza dei fatti risorgimentali e garibaldini con il tardo romanticismo che faceva le sue prove sul corpo ancora vivo di un'esperienza recente³¹.

28. G. CARDUCCI, *Odi Barbare, A Giuseppe Garibaldi, III novembre MDCCCLXXX*, a cura di L. Banfi, libro 1, Garzanti, Milano 1986, p. 48.

29. Cfr. ID., *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, in *Prose di Giosuè Carducci 1859-1903*, Zanichelli, Bologna 1963, pp. 927-941.

30. Cfr a questo proposito il capitolo *La rapsodia del Marradi*, pp. 80-95 in R. MACCHIONI JODI, *Il mito garibaldino nella letteratura italiana*, Edizioni Sciascia, Caltanissetta-Roma 1973.

31. Cfr. L. RUSSO, *Scrittori poeti e scrittori letterati. Salvatore Di Giacomo, Giuseppe Cesare Abba*, Laterza, Bari 1945, p. 224.

A questa tendenza è da affiancarsi anche la raccolta poetica di Francesco Dall'Ongaro, anch'essa tuttavia senza esiti incoraggianti o indimenticabili per la nostra poesia civile.

L'attenzione verso Garibaldi intesa come celebrazione del suo mito termina con D'Annunzio e Pascoli. Il primo con *Notte di Caprera* ci presenta un Garibaldi emulo di Odisseo nel suo ritorno a Itaca. Un Garibaldi bucolico inedito, quasi crepuscolare che dopo aver «donato il regno al sopraggiunto re, ora sen torna al sasso di Caprera» e «seco porta un sacco di semente»³². La rapsodia è compresa nelle *Laudi* (precisamente nel II libro, *Elettra*). Così come quello di Pascoli nei *Poemi del Risorgimento* con Garibaldi anche lui in volontario esilio, emulo di Cincinnato, a Caprera.

Pascoli e D'Annunzio, nei loro versi rivelano tutta la loro delusione nei confronti della Terza Italia, la figura di Garibaldi viene utilizzata per evidenziare la miseria dei tempi presenti come emblema di condanna per la pasticciona e corrotta Italia umbertina, traditrice degli ideali del Risorgimento.

Non va dimenticata inoltre, per inquadrare la temperie di un'epoca, la paginetta che De Amicis in *Cuore* dedica al Nostro. L'elogio dell'eroe avviene attraverso la lettera che il papà scrive al piccolo protagonista, Enrico. Il tempo della storia in *Cuore* coincide con l'anno scolastico 1881-1882 e proprio al giorno 3 giugno viene inserita la lettera che commemora il condottiero morto il giorno prima. Il tenore della missiva, di cui leggiamo sintagmi in ordine sparso, è il seguente: «Egli aveva la fiamma dell'eroismo e il genio della guerra», «Egli fu maestro, marinaio, operaio, negoziante, soldato, generale, dittatore», «Era forte, biondo, bello». Citazioni in ordine sparso come detto, ma crediamo sufficienti a rendere l'idea di come il rapporto tra Garibaldi e letteratura fosse ormai fermo ad uno stucchevole *refrain* retorico-celebrativo.

Di diverso genere, più bozzettistico è il ritratto che di Garibaldi ci fa Renato Fucini nel racconto autobiografico *Giuseppe*

32. G. D'ANNUNZIO, *La notte di Caprera*, I, vv. 21-24, in ID., *Versi d'amore e di gloria*, vol. II, I Meridiani, Mondadori, Milano 1984, p. 288.

*Garibaldi a Vinci, una solenne occasione per i Dianellesi svanita*³³. Nelle due paginette di Fucini abbiamo ancora un Garibaldi eroico nella sua frugalità (era convalescente dopo la pallottola ricevuta sull'Aspromonte) che manca un appuntamento presso casa del padre medico dello scrittore a causa delle continue visite di autorità e impegni di pubbliche relazioni, diremmo oggi, cui era sottoposto l'eroe dei due mondi.

Tuttavia, su altri versanti, comincia ad affacciarsi, come anticipato in D'Annunzio e Pascoli, sempre più il tema del Risorgimento tradito. Il motivo della delusione torna anche in ambito narrativo soprattutto in ambito meridionale dove è evidente nel Pirandello de *I vecchi e i giovani* e di alcune novelle tra cui va citata soprattutto *Medaglie*. Protagonista di questo racconto è Carlandrea Sciamè, un anziano reduce garibaldino, vedovo, che vive in casa con la figliastra Rorò, casa che è anche la sede di un'associazione di ex combattenti garibaldini. Consolazione di una vita grama, quindi, sono appunto le medaglie che conserva in casa e che espone in bella mostra ai dì di festa e che attestano il suo passato glorioso nell'arma garibaldina. La macchina narrativa muove anche qui dal contrasto tra vecchi e giovani, tra gli anziani che parteciparono in prima persona alle imprese di Garibaldi e che rifiutano la domanda di ammissione rivolta loro da giovani che si dichiarano garibaldini per essersi in questa veste arruolati per la guerra greco-turca. La vendetta delle nuove leve è terribile: pubblicano su un giornale locale una lettera in cui contestano il verdetto e svelano come le onorificenze di Sciamè siano in realtà da attribuire al fratello minore Stefano, morto a Digione, che da picciotto si era messo al seguito di Garibaldi e che lui aveva tentato vanamente di far desistere dall'impresa, e come venne obbligato a seguire le sue orme per proteggerlo dai pericoli della battaglia. Scoperto l'arcano Sciamè muore di dolore e di vergogna ed è tuttavia composto nel feretro di camicia rossa con le sette medaglie sul petto dagli ignari vicini.

33. Cfr. R. FUCINI, *Acqua passata. Storielle e aneddoti della mia vita*, La Voce, Firenze 1921, pp. 22-23.

La novella, insieme all'*Altro figlio* (ove viene narrato il concepimento di un bambino a causa dello stupro di un malvivente liberato a seguito dell'ammnistia di Garibaldi, un figlio che non sarà mai accettato dalla madre), al *Guardaroba dell'eloquenza* (in cui l'argomento è il tradimento dei valori risorgimentali e l'umiliazione cui viene costretto l'ex garibaldino Geremia Ben-civenni che si uccide per salvare l'onore della figliastra disonorata, metafora dell'Italia tradita dai discendenti degeneri di Cavour e Vittorio Emanuele II) e alla struggente *Lontano*, una sorta di sindrome da Vietnam dei reduci garibaldini alle prese con una vecchiaia triste e piena di disillusione, costituisce la testimonianza dello scrittore di Girgenti sulla dissolvenza dell'Italia eroica cantata nell'epopea garibaldina. Tale scetticismo che anticipa la filosofia del *Gattopardo* è riscontrabile nel De Roberto dei *Viceré* e dell'*Imperio*, romanzi nei quali confluisce la vena pessimistica che, in generale, del Risorgimento offre la letteratura meridionale a cominciare dal Verga della novella *Libertà* che descrive, come noto, l'eccidio di Bronte ad opera di Nino Bixio.

Si discosta da questa linea Capuana, tuttavia dissacratorio nella novella grottesca *Viva San Garibaldi*³⁴ scritta per l'*Ora* di Palermo del 1914 e che narra di don Marco che, entusiasta alla notizia dell'entrata di Garibaldi nel capoluogo siciliano, riacquista l'uso delle gambe.

Qui potremmo chiudere il nostro *excursus* a causa della cesura storica imposta nel '22 dall'avvento del Fascismo.

L'intento di cooptare la figura di Garibaldi al gotha del Risorgimento, di edulcorare la sua carica eversiva per inserirla in un contesto di completa devozione alla causa monarchico-moderata, raggiunge in questo contesto il compimento. Nel ventennio, la figura di Garibaldi, padre della patria, viene omologata agli altri artefici della nostra unificazione e i toni celebrativi ormai sono da usare nei confronti di un altro duce: Mussolini.

34. Cfr. L. CAPUANA, *Racconti siciliani*, Nuova Editrice Meridionale, Palermo 1988, p. 41.

La celebrazione di Mussolini imposta dai retori del regime mira ad allontanare e a rendere evanescente il nostro Biondo eroe, padre della patria.

L'Italia postrisorgimentale, da sempre alla ricerca spasmodica di un padre riconosciuto, finalmente sembra con Mussolini aver trovato quello vero che rinnova i fasti degli avi. Tale tentativo è commisurabile nella letteratura per ragazzi in epoca fascista allorquando notevole successo ebbe il romanzo *Cinque ragazzi garibaldini* di cui vale la pena citare il finale in cui viene descritta la morte di Garibaldi:

E il vecchio Condottiero, chinata la bella testa leonina, socchiuse gli occhi mentre un lieve sorriso gl'illuminava il viso.
Forse alle mente dell'Eroe, ormai prossimo al compimento della sua gran giornata, balenò una visione: quella dell'Italia fatta grande e potente da un'altra giovinezza scagliata da un nuovo magnanimo Duce all'assalto del destino.³⁵

Il romanzo è del '41 e proprio da questo decennio si torna ad affrontare la tematica risorgimentale e garibaldina quasi sempre in ottica revisionista e meridionale. Isolati da questi contesti però vanno menzionati sia Vittorini sia Bacchelli.

Vittorini si occupa di Garibaldi (seppure in modo indiretto) in due suoi scritti: in un paragrafo di *Sardegna come un'infanzia*³⁶ laddove nel capitolo intitolato *Maddalena* si occupa del Garibaldi crepuscolare e della squallida commercializzazione autorizzata da figli e nipoti intesa a sfruttare il feticismo intorno ai suoi souvenir; il secondo accenno è il curioso racconto lungo *La Garibaldina*³⁷ che narra di un idillio platonico tra un'anziana signora e un giovane bersagliere che si incontrano in un vagone durante un viaggio in Sicilia. Qui il Risorgimento ha ormai per-

35. G. CHELAZZI, *Cinque ragazzi garibaldini*, Salani, Firenze 1941, p. 308. Il romanzo narra l'impresa dei Mille dal punto di vista dei cinque ragazzi al di sotto dei quattordici anni che realmente presero parte all'impresa: Giuseppe Marchetti, Bartolomeo Cattaneo, Giacomo Terzi, Gaetano Giovanni Pozzi e Adolfo Luigi Biffi.

36. Cfr. E. VITTORINI, *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano 1952, pp. 96-98.

37. Cfr. ID., *Erica e i suoi fratelli; La Garibaldina*, Bompiani, Milano 1956.

so ogni sbocco celebrativo e i suoi protagonisti ormai sono stinti nella polvere del tempo, riesumati solo da millantatori.

Per quanto riguarda Baccelli invece va citato per l'episodio inserito nel *Mulino del Po*³⁸. Vittima in questo caso del fascino di Garibaldi è il giovanissimo Lazzarino Scacerni che, ammaliato dai racconti di un reduce, si arruola volontario con Garibaldi nel 1867 per trovar la morte sui campi di Mentana. Tuttavia, come accennato prima, negli anni che vanno dal Quaranta al Sessanta del secolo scorso, il Risorgimento e Garibaldi tornano ad essere argomento d'attrazione per alcuni scrittori. Tra questi vanno ricordati Carlo Alianello con *L'Alfiere* nel 1944, in cui il punto di vista narrativo viene capovolto con il protagonista, Pino Lancia, che è alfiere delle truppe borboniche e, soprattutto con *L'eredità della Priora* del 1963 in cui ancora una volta è sottolineato come l'epopea della conquista sia il preludio al dramma conclusivo ed irrimediabile del sud d'Italia.

Ma vorremmo in particolare segnalare due romanzi ormai quasi dimenticati: il primo è *Baroni* di Gian Paolo Callegari, uscito nel 1950; il secondo è *Sette e mezzo* del 1952 (il titolo è tratto dalla settimana che va dal 16 al 22 settembre del 1866, ovvero i sette giorni e mezzo che videro l'insurrezione di Palermo stroncata in maniera sanguinosa dall'esercito regio) di Giuseppe Maggiore, che ha impressionanti punti di contatto per tematiche e ambientazioni con il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa.

In *Baroni* la lotta è tra due nobili di una società avviata al dissolvimento: Illuminato Fotis e Basile Massara. Tra i due si inserisce la figura di Santo Martingala, un servitore di Fotis che, un po' come Sedara nel *Gattopardo* e lo stesso Mastro don Gesualdo, rappresenta l'uomo nuovo, l'ascesa della borghesia che soppianta un mondo aristocratico in declino. Tuttavia anche Santo Martingala non vede di buon occhio Garibaldi

poiché credeva che avrebbe portato scompiglio a profitto della gentry sempre pronta a rubare e a non pagare, mentre nella obbedienza al

38. Cfr. R. BACCHELLI, *Il mulino del Po*, 2 voll., Garzanti, Milano 1939.

re tutte le cose restavano ordinatamente al loro posto. A lui ora premeva che ogni cosa si conservasse ed il cambiare non gli era profittevole.³⁹

Da don Basile Garibaldi è definito “diavolo”, “ladro americano” e “demonio”, mentre dall’altro barone, Fotis, Garibaldi è prima temuto e combattuto e successivamente blandito invitandolo presso la propria magione. Garibaldi è visto da Fotis come possibile speranza per un riscatto in termini locali e un definitivo affossamento del suo rivale Basile.

In *Sette e mezzo* invece c’è il contrasto tra uno zio bigotto, don Fabrizio Cortada, e il nipote unico, don Goffredo, che fugge da casa per unirsi a Garibaldi nell’impresa tragicamente fallita del 1862. Se per lo zio Garibaldi è «un filibustiere che incanta la canaglia»⁴⁰, un ingannatore che si è arricchito grazie alle sue guerre e che finge di fare il Cincinnato a Caprera, per il nipote Goffredo, al contrario, la devozione totale al Nizzardo lo spinge a dichiarare che «sotto Garibaldi non si perde mai». Ma parole di elogio nel romanzo per il Generale giungono da labbra insospettabili: sono quelle del frate che dà il passaggio a Goffredo e ai suoi compagni d’avventura. Garibaldi, secondo il religioso, è stato un santo nei confronti della sua famiglia anche se non ne può far pubblicità per rispetto ai suoi confratelli.

Sapete il bene che fece al sessanta! – dichiara il frate – Ognuno che si rivolse a lui per una ingiustizia da riparare, per un soccorso da ottenere, fu esaudito. Quante madri, quante vedove, quanti poverelli ho visto piangere di gioia al suo passaggio! Gli baciavano la mano come un santo.⁴¹

Poche settimane dopo, Goffredo, evaso dal carcere dopo i dolorosi fatti d’Aspromonte, si lamenterà con la nonna della volubilità degli Italiani prima inneggianti nei confronti di Garibaldi e «ora» le dice «è divenuto un farabutto e un cialtrone»⁴².

39. G.P. CALLEGARI, *I Baroni*, Garzanti, Milano 1950, p. 249.

40. G. MAGGIORE, *Sette e mezzo*, Flaccovio, Palermo 1963, p. 87.

41. Ivi, p. 119.

42. Ivi, pp. 181-182.

I due romanzi, come accennato prima, fanno da apripista all'opera che divide la nostra letteratura tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta: il *Gattopardo*, pubblicato nel 1958. Qui Garibaldi è visto come in *Sette e mezzo* da un doppio punto di vista: zio e nipote. Lo zio, don Fabrizio, al pensiero di Garibaldi sbarcato a Marsala prova turbamento, per lui «quell'avventuriero tutto capelli e barba era un mazziniano puro. Avrebbe combinato dei guai» e allo stesso tempo nota la rassomiglianza con il dio Vulcano dipinto sul soffitto. «Un cornuto», chiosa. Si rassicura pensando al re Galantuomo che è dietro l'impresa di Garibaldi, e perciò al fatto che verrà imbrigliato dai leader piemontesi.

Sull'altro versante il nipote Tancredi, spavaldo e guascone, cambia tono di voce quando nomina Garibaldi: e «prende l'aria assorta di un chierichetto davanti all'ostensorio»⁴³. Ma a fine anni Cinquanta è anche da segnalare l'uscita di un racconto di Leonardo Sciascia incluso nel volume *Gli zii di Sicilia*⁴⁴. Titolo del racconto è *Quarantotto* in cui il Risorgimento e, quindi, l'impresa dei Mille inclusa, è visto attraverso la vicenda del barone Garziano, di fede borbonica, costretto dagli eventi ad ospitare Garibaldi dopo lo sbarco di Marsala.

Tra anticristo, mangiapreti e eroi senza macchia e senza paura, Garibaldi viene catapultato nell'Italia del boom economico con uno dei protagonisti della cosiddetta letteratura industriale: Luciano Bianciardi, che lega i suoi scritti alle opere di Bandi.

La sua carriera di scrittore, a parte il trittico che appunto lo lega all'Italia del boom e alle sue contraddizioni, con *L'integrazione*, *La vita culturale* e soprattutto *La vita agra*, è per gran parte legata al Risorgimento: *Da Quarto a Torino*, *La battaglia soda* (omaggio questo al Bandi in cui si adombra l'io narrante), *Aprire il fuoco* (interessante *pastiche* postmoderno in cui fatti e persone della storia del nostro Risorgimento si combinano con personaggi della cronaca degli anni Sessanta, per cui

43. G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il gattopardo*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 67.

44. Cfr. L. SCIASCIA, *Quarantotto*, in ID., *Gli zii di Sicilia*, Einaudi, Torino 1958, pp. 111-191.

Oriana Fallaci e Radetzky, Giorgio Bocca e Pellegrino Rossi si incrociano e si sfiorano sfiorando spazio e tempo), *Daghela avanti un passo* e, uscito postumo, *Garibaldi*.

Forse con Bianciardi si raggiunge quel punto d'equilibrio in cui Garibaldi acquisisce un'umanità scevra da aure, che fa del generale, del dittatore, dell'eroe un semplice uomo con le sue debolezze. A tal proposito si legga la pagina d'apertura di *Da Quarto a Torino* laddove Garibaldi, nell'aprile del 1860, a venti giorni dall'impresa dei Mille, bussa scuro in volto e vestito di nero presso la villa di Candido Augusto Vecchi dichiarando «Vengo a voi come Cristo poi che non ho ove posare il capo». «Parole eccessive» – commenta Bianciardi – «che ci fanno la spia della desolazione che Garibaldi aveva in cuore». Tutta l'opera letteraria di Bianciardi su Garibaldi ci mostra un personaggio storico ma dipinto nella sua umana fragilità. Tale intento è dichiarato con decisione al termine del volume *Garibaldi* in cui lo scrittore toscano afferma: «Ancora oggi, per molta gente, il Garibaldi della leggenda torna più comodo del Garibaldi della realtà. Noi, modestamente, abbiamo cercato di farlo cadere dal piedistallo, di ritrovarlo uomo»⁴⁵.

4. Conclusioni

Possiamo trovare attraverso questa veloce e incompleta disamina nuovi spunti per comprendere la figura e i riflessi che ha avuto nel percorso del processo di formazione della nazione italiana? Difficile a dirsi. Quello che si evince è come la figura di Garibaldi negli ultimi tempi abbia continuato a dividere gli studiosi nelle loro interpretazioni, al di là delle apparenze con esiti talvolta paradossali. Se il revisionismo cattolico ha mosso in quest'ultimo quindicennio molte riserve sul Biondo eroe, quello che offre spunto è come sia stato invece *bipartisan* anche nell'adozione come modello ideale nella contrapposizione fascismo-antifascismo a partire dal 1922.

45. L. BIANCIARDI, *Da Quarto a Torino*, in ID., *L'antimeridiano*, a cura di L. Bianciardi, M. Coppola e A. Piccinini, vol. 1, Isbn, Milano 2005, p. 1548.

Se Mussolini stesso infatti ebbe da un lato ammirazione per Garibaldi⁴⁶, adattandolo, del resto, di volta in volta al proprio corso politico, e adottandolo, anche nella Repubblica di Salò, come modello⁴⁷, dall'altro versante, invece, abbiamo le Brigate Garibaldi, ovvero le truppe partigiane, organizzate dai comunisti che combattono contro i repubblicani. Non solo.

Quel risorgimento di cui Garibaldi era stato il simbolo, era rimpianto con nostalgia da Pirandello esponente di quella seconda generazione che per motivi anagrafici non vi aveva potuto partecipare e rimanendo tagliato sempre per le stesse ragioni anche dalla sua coda (la Prima guerra mondiale). Ebbene l'adesione di Pirandello al fascismo è secondo la vulgata dovuta proprio a quel desiderio di ridare dignità e continuità al Risorgimento. Stessa questione si pone con un poeta come Ungaretti e con molti dei letterati che parteciparono come volontari alla Grande Guerra.

Che cosa unisce quindi mondi ideologici e personalità così diverse a Garibaldi? Dietro l'adesione degli interventisti al di là delle motivazioni irredentiste e dietro all'assenso alle armi dei partigiani e dei repubblicani a far da collante non era tanto una reale ammirazione nei confronti del Nizzardo, ma un effetto del cosiddetto "garibaldinismo", quello spirito di azione cioè (da cui anche nel linguaggio comune è rimasta la locuzione "alla garibaldina") di cui era impregnata l'Italia risorgimentale e immediatamente postrisorgimentale, effetto di quella propaganda, la cui eco era piena nelle aule scolastiche e universitarie, che invitava allo spirito di emulazione nei confronti dei padri della patria di cui Garibaldi era la punta di diamante.

46. Cfr E. GENTILE, *Benito Mussolini*, in L. ROSSI (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Due secoli di interpretazione*, Gangemi, Roma 2010, pp. 275-283.

47. Cfr. E. PALA, *Garibaldi in camicia nera. Il mito dell'eroe dei due mondi nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Mursia, Milano 2011.